

**Da oggi in libreria
Vergogna, giustizia, scelta
ribellione, bellezza**



**La manomissione
delle parole**
Gianrico Carofiglio
A cura di Margherita
Losacco
pagine 143, euro 13,00
Rizzoli

Le parole hanno una forza diversa e superiore a quella di condurre messaggi, raccontare storie, comunicare: sono in grado di produrre cambiamenti. Perché possano svolgere il loro lavoro - chiamare il presente, generare trasformazioni - è necessario farne una manutenzione attenta, affrancarle dalle mistificazioni dei «ladri di parole». Cinque le parole viscerate: vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta.

popolari?» (...)

«Don Milani individua una traccia di giusta ribellione nella Costituzione italiana: un testo che, per sua natura, per essere il fondamento ideale e giuridico dello stato di diritto, parrebbe alieno da ogni forma di ribellione. Eppure, nell'articolo 11 - «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli» - il verbo ripudiare «abbraccia il passato e il futuro. È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona». Bisogna avere «il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che

Don Milani

«Il verbo ripudiare è un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona»

non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Ribellione, dunque, come forma della responsabilità, dell'etica della responsabilità. Ribellione come scrittura e racconto del proprio destino, come esperienza di autonomia e affrancamento da una condizione di schiavitù. Una schiavitù che può essere anzitutto mentale: «Riscattatevi dalla schiavitù mentale: solo noi possiamo liberare la nostra mente» canta Bob Marley in *Redemption Song*

(dove *redemption* significa anzitutto *redenzione*, ma anche *liberazione* dalla schiavitù).(...)

George Steiner e José Saramago hanno scelto *No* come prima parola di un ideale lessico necessario.

Una delle parole «più semplici e corte del vocabolario», osserva il primo. La parola «più urgente ed essenziale», la «più selvaggia del vocabolario, secondo Emily Dickinson», dice il secondo.

È un'arte difficile e perduta, quella di dire no. «No alla brutalità della politica, no alla follia delle ingiustizie economiche che ci circondano, no all'invasione della burocrazia nella nostra vita quotidiana. No all'idea che si possano accettare come normali le guerre, la fame, la schiavitù infantile. C'è un bisogno enorme di tornare a pronunciare quella parola. E invece ne siamo incapaci». Per acquiescenza, per scetticismo, per pura pigrizia.

Non è mera negazione: il no può avere valore propositivo, costruttivo, creativo. È creativo, è potenza pura anche il no dall'apparenza nichilista di Bartleby lo scrivano, il personaggio di Melville che a ogni richiesta dell'avvocato di Wall Street, suo datore di lavoro, risponde gradualmente, inesorabilmente: «Preferirei di no», *I would prefer not to*.

È, il suo, un no alla richiesta di copiare pedissequamente - «una operazione molto noiosa, opprimente, soporifera» - carte e documenti, un no mosso da una volontà artistica e creativa che per paradosso si indovina sotto l'immobilità di Bartleby, sotto la sua figura «così sbiadita nella sua decenza, miserabile nella sua rispettabilità, così disperata nella sua solitudine». Ed è un no al mondo stesso dell'avvocato, al mondo senza luce e senza pietà di Wall Street. Ogni rivoluzione nasce da un no: «allo status quo, agli interessi costituiti, al conformismo, al dominio o addirittura alla dittatura».

Albert Camus ha molto insistito sul valore collettivo della rivolta, che riunisce, raccoglie, rianima. E ha identificato la capacità umana di ribellione con il cogito cartesiano: «Nell'esperienza, assurda, la sofferenza è individuale. A principiare dal moto di rivolta, essa ha coscienza di essere collettiva, è avventura di tutti. Il primo progresso di uno spirito intimamente straniato sta dunque nel riconoscere che questo suo sentirsi straniero, lo condivide con tutti gli uomini, e che la realtà umana, nella sua totalità, soffre di questa distanza rispetto a se stessa e al mondo. Il male che un solo uomo provava diviene peste collettiva. In quella che è la nostra

prova quotidiana, la rivolta svolge la stessa funzione del 'cogito' nell'ordine del pensiero: è la prima evidenza. Ma questa evidenza trae l'individuo dalla sua solitudine. È un luogo comune che fonda su tutti gli uomini il primo valore. Mi rivolto, dunque siamo». (...)

L'idea di ribellione a cui mi piace pensare è invece ancorata in primo luogo ai valori della giustizia sociale e globale. E anche ad altri, in realtà: perché possiamo ribellarci alla volgarità dell'arte o della letteratura, al degrado delle città e della vita pubblica, alla corruzione delle istituzioni.

Possiamo - e probabilmente *dobbiamo* - ribellarci sempre, e in qualsiasi campo. Anche alla manipolazione delle parole: perché già solo chiamare le cose con il loro nome è un atto rivoluzionario. Il criterio è dato da un sistema di valori, etici, civili, estetici, che operino come strumenti di scrutinio per l'esercizio dei poteri: economici, religiosi, professionali, culturali, politici. Po-

Il dovere

Già solo chiamare le cose con il loro nome è un atto rivoluzionario

teri che si esercitano sui corpi o poteri che si esercitano sulle anime. Quando questo sistema viene attaccato, violato, messo in pericolo, ribellarsi è sano, necessario, indispensabile. È un gesto di autonomia e di responsabilità: dunque, un gesto di umanità. E il modo, l'unico modo, è la non violenza. (...)

Con l'autonomia, con la responsabilità, con la capacità di ricordare il passato e raccontarlo, con l'arte e il coraggio di leggere e raccontare le storie, possiamo cambiare il mondo, immaginare - cercare - di rifarlo come dovrebbe essere. Per riuscirci, dobbiamo mantenere viva la capacità di ribellarci al mondo «as it is», così com'è. Avere il coraggio di essere rivoluzionari, di dire no.

La ribellione è il contrario dell'obbedienza ottusa, a ogni costo, della rassegnazione all'ingiustizia, all'iniquità, allo squallore. È capacità di esercitare il ripudio - dell'ingiustizia, dell'iniquità, dello squallore - che è sancito anche dalla Costituzione. Ribellione è responsabilità, autonomia, affrancamento. È rimedio contro la bruttezza, l'umiliazione, la perdita di dignità.

La ribellione è la via per la bellezza. ♦



**LA DEVOTA
EDITORIA
DI REGIME**

**TOCCO
&RITOCCHO**

**Bruno
Gravagnuolo**
bgravagnuolo@unita.it



All'inizio del 2009 il Ministro per i Beni culturali Sandro Bondi lanciava in pompa magna il Centro per il Libro e La lettura. Istituzione intermedia tra governo ed editoria con finalità editoriali, di studio e ricerca. Nonché di promozione a tutto campo della lettura. In un paese nel quale - dicono le più serie ricerche - solo il 20% della popolazione legge almeno un libro all'anno, legge giornali e fruisce di una vita culturale informata (e il 5% è analfabeta). Evviva il Centro! Ed evviva pure che a dirigerlo fu chiamato Nientepocodimenoché Gian Arturo Ferrari, manager Mondadori e poi Einaudi. Senonché, tanto per farsi un'idea, proviamo a scorrere il programma di libri sponsorizzati e discussi dal Centro. E che troviamo nel mese di Ottobre? Ecco alcune chicche da non perdere: *Santuari d'Italia. Lazio A.A.V.V.*; *La Madonna in Michelangelo* di Stefano de Flores (con presentazione di «un busto in gesso ispirato a Michelangelo dello scultore Silvio Amelio»); Lucia Bramieri. *Miracolo a Milano. Pazza storia d'amore con terzo incomodo* (Renato Zero non c'entra: la santa prefazione è di Formigoni). Per fortuna, a riscattare un po' lo stile bancarella della domenica, c'è almeno una Anna Oliverio Ferraris, *Chi manipola la tua mente. Vecchi e nuovi persuasori*. Ma la hit parade ritrova il suo massimo con il libro che oggi verrà presentato a Roma, a Santa Marta, ore 17. Tenetevi forte: *Carità, verità e buon governo. Il Magistero di Benedetto XVI e l'azione del governo Berlusconi*, del Senatore Mario Mantovani. E con Bondi e Binetti interventori. Ora è vero che il 5 febbraio 2009 l'esordio devoto del Centro fu con il memorabile *Perché dobbiamo dirci cristiani* dell'indimenticato Marcello Pera, ex mangiapreti passato dal metodo di Popper a quello del Santo Rosario. Ma stavolta l'oltraggio al pudore, un dì perseguito dai pretori, è tale da suggerire di riabilitare il vecchio reato: Berlusconi viene «editato» come Apostolo del Papa. Anzi come Apostolo della Carità. E il suo governo diviene Vangelo. A spese dei Beni Culturali e di tutti noi. ♦